

COMUNITÀ

Dialoghi

Rosy Bindi e la commissione Antimafia

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Rosy Bindi è stata eletta al ballottaggio presidente della commissione Antimafia. Il fatto è che tra il Pd e il Pdl non c'è stata condivisione su un nome che mettesse tutti d'accordo. Così il partito di Berlusconi ha annunciato che non parteciperà ai lavori della commissione per tutta la legislatura.
FABIO SICARI

L'elezione di Rosy Bindi a presidente della commissione parlamentare Antimafia ha destato le ire dei parlamentari del Pdl: decidendo a maggioranza, con l'appoggio di Sel e dei socialisti, il Pd avrebbe infranto i patti alla base di un governo di larghe intese. Partendo dal modo rabbioso in cui l'opposizione del Pdl si è manifestata, molti commentatori si sono precipitati ora a sostenere che l'elezione di Rosy Bindi era un modo di rendere più difficile la vita del governo Letta e di facilitare il progetto di chi pensa alle elezioni per marzo. Quello su

cui è importante riflettere però è che un governo sostenuto, in una situazione eccezionale, da forze politiche rivali è chiamato a trovare un accordo sulle cose da fare (ad oggi, in particolare, su una legge importante come quella di stabilità) ma non deve in nessun caso costringere chi gli dà vita a «spartirsi» le cariche istituzionali più importanti. Che in commissione e in Aula si decida a maggioranza sulla base di una valutazione di merito è un modo semplice di riaffermare il ruolo del Parlamento. Che l'accordo sulle cose da fare non sia il primo passo verso una innaturale e stabile alleanza di sistema, del resto, deve essere ricordato agli elettori proprio in questo modo. Renzi fa bene a sottolinearlo, l'alleanza è transitoria, le forze politiche devono tornare a distinguersi con chiarezza l'una dall'altra. Ricordando le responsabilità che hanno di fronte a chi le ha votate.

CaraUnità

Un'Italia che vuole cambiare

Caro direttore, ho letto più volte il suo editoriale di insediamento «Vent'anni dopo: l'Italia che vuole cambiare» e ho trovato i segni chiari dell'avvio di una nuova era per l'Unità proprio nel novantesimo della sua fondazione ad opera della più fine, raffinata e «signorile» mente del '900, il laicissimo Antonio Gramsci, le cui opere riservano ancora sorprese nella comprensione del suo pensiero umano nuovo per quei tempi ma forse anche per i nostri. Ci vollero anni prima che la geniale idea dei «consigli di fabbrica» quale organismo di «educazione» degli operai al governo della fabbrica e dello Stato, divenisse realtà: senza nulla togliere ad altri (Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto), mi preme citare un protagonista in particolare: Bruno Trentin, il leader della Fiom che realizzò non solo la Fim, ma volle le 150 ore di «formazione continua» perché, sosteneva, anche l'operaio doveva esser messo nelle condizioni di saper «suonare il violino». Altra epoca dalla nostra! Furono gli anni delle grandi «riforme di struttura», che cambiarono volto al Paese. La nazionalizzazione

dell'energia elettrica, la scuola dell'obbligo, l'ospedalizzazione nazionale, lo Statuto dei Lavoratori con cui la Costituzione varcava i cancelli delle fabbriche, come pretendeva l'ideatore del «Piano del Lavoro», l'autorevole leader della Cgil, Giuseppe Di Vittorio. «Non daremo più soldi ai lavoratori ma un bene più prezioso: la libertà sindacale e la libertà politica», scriveva Riccardo Lombardi, che progettò l'unico tentativo, non andato in porto, di liberare Gramsci durante il trasferimento da San Vittore al Tribunale Speciale, al presidente del Consiglio del primo centro-sinistra, Amintore Fanfani. Che perseguivano, questi «eroi solitari» e laici della sinistra italiana, cui si può affiancare l'inquieto Antonio Giolitti sempre alla ricerca del socialismo possibile? Certamente il benessere materiale - il lavoro, il salario, la casa - cioè il riscatto economico della «povera gente», ma anche il benessere immateriale - la cultura, il tempo libero per se e per gli altri, la qualità della vita - cioè l'emancipazione dall'ignoranza per la crescita personale. Cercarono di coniugare assieme uguaglianza e libertà e non a caso ebbero il coraggio di

criticare l'invasione dell'Ungheria del '56, avendo visto, per tempo e prima di altri, che in quel «socialismo realizzato» nell'Urss, c'era qualcosa che non andava bene! Sì, c'è ancora un'Italia che vuole cambiare, che aspira a qualcosa di più, di nuovo, ad una società migliore e radicalmente diversa: né francescana né opulenta, ma laica e più ricca, perché diversamente ricca.

Carlo Patrignani

Irretroattività delle legge Severino

Il testo della legge parla di «incandidabilità» e di divieto di ricoprire cariche elettive e di Governo conseguenti a sentenze definitive di condanna per delitti non colposi. E poi: «Non possono essere candidati e non possono comunque ricoprire la carica di deputato e di senatore: ... coloro che hanno riportato condanne definitive a pene superiori a due anni di reclusione per i delitti...». Mi sembra chiaro: quello che deve essere successivo all'emanazione della legge Severino è la sentenza, non il reato oggetto della sentenza.

Marina Bisi

L'analisi

Viaggio tra i «musi neri» colpevoli di clandestinità

Luigi Manconi

Federica Resta

«LA PRIGIONE DEGLI STRANIERI»: COSÌ CATERINA MAZZA DEFINISCE - NEL SUO LIBRO EDITO DA EDIESSE E COSÌ INTITOLATO - i centri d'identificazione ed espulsione. Rinunciando alla mistificazione lessicale che aveva indotto a qualificarli come di «permanenza temporanea» o di «permanenza temporanea e assistenza», il legislatore, quattro anni fa, ha così rinominato le strutture dove i migranti irregolari sono reclusi, oggi fino a diciotto mesi, in attesa di espulsione. Tanto urgente da dover essere prevista con decretazione d'urgenza, tale modifica nominalistica non è stata però accompagnata - né allora né in seguito - da alcuna misura che mutasse la realtà di queste strutture, spesso ignorata anche in ragione della sostanziale inaccessibilità delle stesse, cui possono essere ammessi solo soggetti istituzionali o del privato sociale coinvolti in specifici progetti di assistenza e la stampa, sulla base, tuttavia, di specifi-

ca autorizzazione prefettizia. La realtà effettiva dei centri mette a nudo carenze, illegittimità, persino i rischi cui di fatto sono esposti - per struttura e modalità di gestione della vita in comune - gli stranieri che vi sono trattenuti. E che vivono uno stato di vera e propria alienazione; di scissione, cioè, tra il proprio corpo, la propria fisicità e la propria esistenza materiale da una parte e la possibilità di riflessione dall'altra. In particolare, tutte le contraddizioni insite nella stessa disciplina di una forma di detenzione qualificata come amministrativa (e per questo priva persino delle garanzie del processo e della sanzione penale) solo perché applicata a chi nessun reato ha commesso né di nulla è imputato, salvo di essere nato altrove.

Pur non essendo meno afflittiva della sanzione penale (tanto più dopo la sua estensione fino a diciotto mesi), quella del trattenimento in questi non-luoghi destinati a non-persone è forse la misura che, più e meglio di ogni altra, rappresenta lo spirito delle politiche dell'immigrazione più recenti: la marginalizzazione, l'esclusione dalla sfera della cittadinanza e la soggezione a un sotto-sistema giuridico speciale, derogatorio delle garanzie e dei principi fondativi dello Stato di diritto. Costituito, da noi, dal reato e dall'aggravante (poi dichiarata incostituzionale) di clandestinità; da una costellazione di delitti (dall'agevolazione della permanenza illegale al reato di cessione d'immobiliare all'irregolare) volti a fare «terra bruciata» attorno allo straniero; dalla progressiva moltiplicazione dei casi di espulsione dall'incriminazione per-

sino del disperato atto autolesionistico di chi arriva a bruciarsi i polpastrelli per non farsi identificare e dalla negazione al migrante irregolare di diritti fondamentali quali la possibilità di contrarre matrimonio.

Nasce così, in Italia come altrove, il «reato da muso nero», patologia e pathos, ad un tempo, dell'integrazione democratica che ha disconosciuto la necessità dell'interdipendenza umana. E quando la ricchezza della diversità si volge in minaccia, le comunità si definiscono non attraverso valori e progetti comuni, ma mediante ciò di cui hanno paura. Si identifica l'insicurezza, la devianza, l'oscura fonte della paura con il volto dell'estraneo, con lo sguardo dell'altro su noi stessi, che genera angoscia perché ci costringe ad interrogarci sulla nostra identità. E se questa non ha radici su cui fondarsi, non può che costruirsi contro l'alterità; l'appartenenza collettiva a un «noi» presuppone l'esclusione di tutti gli «altri», almeno finché la paura schiaccia la speranza e la fiducia in una convivenza non solo possibile, non solo necessaria, ma anche capace di arricchire sia «noi» che «loro».

Interrogarci sulle nostre contraddizioni, sulle nostre paure, sui limiti che ci impediscono di vedere nella differenza non un'insidia ma un'occasione straordinaria di crescita, può allora rappresentare un primo, timido, passo, per ripensare i nostri modelli di convivenza, la nostra idea di cittadinanza e di comunità politica; persino la nostra stessa identità.

L'intervento

Il femminicidio non è solo un fenomeno da punire

Emma Fattorini



TANTE LE POLEMICHE CHE HANNO ACCOMPAGNATO IL DECRETO GOVERNATIVO SULLA VIOLENZA ALLE DONNE. MOLTE GIUSTE, MOLTE INGENEROSE. Quella più ripetuta è di essere stato affastellato insieme ad altri provvedimenti del tutto difformi. Ciò ha ferito tante donne e le tante legislative che si sono impegnate anima e corpo affinché la discussione sulla Convenzione di Istanbul avesse nelle commissioni e in aula un livello culturale, morale e politico, molto alto. Che non credo sia andato perso. Un lavoro che non si è tradotto pienamente nel decreto che però contiene cose buone nel metodo e nel merito: la rapidità e l'efficacia, la non verbosità massimalista, la genericità dei buoni sentimenti sempre corretti e benaltristi. Si perchè tutte noi sappiamo che i problemi sono ben altri, che gli stereotipi, che la cultura e via elencando, ma intanto con questo decreto le donne portano a casa un pacchetto concreto: le corsie preferenziali nei processi, le modalità protette da garantire ai minori, la possibilità di rintracciare le entrate e le uscite dello stalker dal carcere, il permesso di soggiorno alle migranti.

Su due questioni il testo è davvero migliorato nel corso della discussione: la prima riguarda la copertura finanziaria, che certamente è ancora insufficiente, ma che riaggiusta lo squilibrio iniziale tra le tre p.: punizione, prevenzione, e protezione. La seconda riguarda invece un tema che il movimento delle donne ha discusso ed elaborato da tempo, dividendosi con argomentazioni serie e ponderate. Mi riferisco alla procedibilità d'ufficio (che si discute in passato a proposito della legge sulla violenza sessuale) o, nel caso del decreto, all'irrevocabilità della querela.

...
La violenza sulle donne si annida nella crisi avanzatissima dell'identità maschile

Su questo c'è stato un dibattito molto acceso e pour cause. Personalmente diffido di ogni forma di procedibilità d'ufficio, perché toglie libertà alla donna, non risulta più efficace nella punizione, non funziona come deterrente, impaurisce ed espone la donna, qualora non si senta forte o semplicemente cambi idea, fosse anche per complicità con il suo torturatore. Le zone d'ombra tra amore e violenza, tra complicità e ribellione sono spesso imperscrutabili, e non possono mai trovare una soluzione legislativa davvero soddisfacente tra libertà e pena.

E, però il compromesso che si è raggiunto è equilibrato, e sufficientemente accettabile, perché prevede l'irrevocabilità solo per casi e reati gravissimi e diventa, invece per gli altri, revocabile, almeno in sede processuale. Questo lo ritengo particolarmente importante perché credo che la libertà e l'autonomia delle scelte femminili siano un «patrimonio» irrinunciabile.

C'è poi un aspetto che dovremmo ritenere non meno importante, quello dei minori: l'87% dei maltrattamenti avviene sotto gli occhi dei bambini e dei ragazzi. Spesso i giudici li affidano ai nonni paterni perché non crescano nell'astio verso quel genitore che si è macchiato del più efferato dei delitti e che rischia di renderli definitivamente e assolutamente orfani nel senso più orribile. E per questo si avvia una lungimirante politica, ancorché indiretta, di recupero dei maltrattanti.

Infine, per tornare alle ragioni profonde: se il fenomeno della violenza femminile non si può risolvere in termini punitivi, non ritengo neppure sia una «semplice» questione culturale, alimentata dai così detti e famigerati stereotipi che una mentalità più aggiornata e progressista supererebbe risolvendo così la questione. Purtroppo questa non è una cosa che si impara a scuola, con migliori programmi o indicazioni di comportamento più corretti. Con corsi di formazione o sensibilizzazione.

La violenza alle donne si annida nella crisi ormai avanzatissima dell'identità maschile e della difficoltà femminile a relazionarsi con essa. La donna è una vittima che, paradossalmente, è tale perché è diventata troppo forte. E così la causa profonda, più che sull'educazione, risiede nella fragilità delle relazioni tra i sessi, nella solitudine che li accompagna ed in quella che è diventata una vera e propria trasformazione antropologica. Di questo bisogna essere consapevoli. Se non vogliamo fare chiacchiere e lamentele dimostrative.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccietelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 24 ottobre 2013 è stata di 74.186 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: websystem.ilsole24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

